



Detenuti nel carcere di Poggioreale

R. Siano/Controluce

In cella il direttore del carcere Melfi, i pentiti accusano: dava droga ai detenuti

Per spaccio di droga e abuso ed omissione di atti d'ufficio è stato arrestato Alfredo Stendardo, direttore del carcere di Melfi. Il funzionario, quando era responsabile delle case circondariali di Poggioreale e Secondigliano, avrebbe consegnato cocaina a camorristi detenuti.



DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. La droga per i «detenuti eccellenti», l'ex vicedirettore del carcere di Poggioreale se la faceva consegnare dai «guaglioni» della camorra nella piazza adiacente alla casa circondariale: una parte la teneva per sé, un'altra, invece, la portava direttamente ai boss rinchiusi nelle celle. Ma le accuse lanciate da alcuni pentiti nei confronti di Alfredo Stendardo, 45 anni, da tre mesi responsabile del penitenziario di Melfi, non si fermano qui. Il funzionario del ministero di Grazia e Giustizia, fino all'autunno del 1992 ha diretto il carcere di Secondigliano, nel quale - secondo le rivelazioni di due collaboratori di giustizia, Vincenzo Avitabile e Antonio Buonocore - venivano concessi favori ad alcuni detenuti. Non solo. Nella casa circondariale vigevano ordini di servizio «duri e inspiegabili» per gli agenti di custo-

dia. Stendardo è stato arrestato ieri mattina dai carabinieri, nella sua abitazione di Melito, in provincia di Napoli, in esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip Fausto Izzo. Altri quattro ordini di arresto sono stati notificati in carcere ad altrettanti pregiudicati del clan Cocozza: Vincenzo Avitabile, Raffaele Ivone, Luigi Capriello e Salvatore Aragiusto. Sono due gli episodi contestati al funzionario finito in manette con l'accusa di spaccio di sostanze stupefacenti, abuso ed omissione di atti d'ufficio. Il primo risale al 1990, quando Stendardo era vicedirettore della casa circondariale di Poggioreale. Dall'indagine, partita dalle rivelazioni del pentito Avitabile (che hanno trovato riscontri nelle dichiarazioni rese ai giudici dall'altro collaboratore di giustizia, Buonocore), è emerso che il responsabile dell'istituto penale favoriva

l'introduzione di dosi di cocaina nel penitenziario, trattenendo come contropartita una parte della stessa sostanza di cui ne faceva uso personale. La droga, Stendardo, la ritirava dagli uomini del clan camorrista Cocozza del rione Traiano (gli stessi che hanno ricevuto l'ordinanza di custodia cautelare in carcere), il cui capo, Francesco Cocozza, è stato recentemente coinvolto nell'inchiesta sugli attentati dinamitardi al Velabro di Roma. In qualità di vicedirettore di Poggioreale, Alfredo Stendardo, soprannominato Fred Bongusto, la ritirava dai detenuti del rione cantante, si faceva consegnare la «purissima polvere bianca» in piazza Nazionale, che dista poche centinaia di metri dal carcere. Qui veniva contattato dai pregiudicati Luigi Capriello e Salvatore Aragiusto, che gli fornivano la droga già

divisa in due involucri: uno per il direttore, l'altra da consegnare, nella cella del padiglione «Firenze», al detenuto Raffaele Ivone, patrio del boss Raffaele Stolder (è padre di ben 20 figli), «è componente di spicco della banda». Nel novembre dello scorso anno il clan Cocozza, che controllava i quartieri di Fuorigrotta, Pianura, Soccavo e rione Traiano, fu sgominato in poche ore. Al termine dell'operazione denominata «Occidente tre», con un blitz da manuale, trecento carabinieri arrestarono quarantatré persone con l'accusa di associazione per delinquere di stampo mafioso, finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti. Il secondo episodio che i magistrati napoletani contestano ad Alfredo Stendardo riguarda il periodo in cui egli dirigeva il carcere di Secondigliano. Il funzionario, accusato di omissione e abuso di atti d'ufficio, avrebbe esercitato pressioni su due agenti di custodia affinché non denunciassero l'aggressione che avevano subito dal detenuto Carlo Colella durante l'ora d'aria. Per questo episodio, avvenuto nell'ottobre di due anni fa, gli agenti di polizia penitenziaria in servizio a Secondigliano dettero vita ad una sorta di ammutinamento per protestare contro il direttore Stendardo: in centocinquanta presentarono un certificato medico per disertare il lavoro. Lo

scontro tra le guardie e il direttore sconfinò nella rivolta. Solo quando da Roma si precipitò Nicolò Amato, allora responsabile degli istituti di pena, gli uomini addetti alla sorveglianza della casa circondariale ripresero il servizio. Ad Amato consegnarono un documento nel quale si faceva riferimento a «strane ispezioni notturne nelle celle, alle minacce subite (una decina di loro furono poi trasferiti per motivi di sicurezza)», e alla misteriosa uccisione di un loro collega, Michele Gaglione, avvenuta nel mese di agosto del 1992 a Melito (lo stesso comune dove ieri è stato arrestato Stendardo), in provincia di Napoli. In seguito alla contestazione, Alfredo Stendardo lasciò la direzione del carcere di Secondigliano nell'autunno del '92. Dopo un lungo periodo di ferie, tre mesi fa, il funzionario venne destinato alla direzione del penitenziario di Melfi (Potenza), la stessa città, ironia della sorte, dove il giudice Corno Armando Lancuba, finito in carcere un mese fa con l'accusa di associazione camorristica, guidava la Procura generale. I due hanno lavorato assieme negli anni '70. Secondo le rivelazioni fatte dai due pentiti di camorra, la cocaina nella carcere di Poggioreale sarebbe stata introdotta anche da un altro personaggio, un giovane avvocato di cui però gli inquirenti non hanno voluto fornire le generalità.

Paolo Persichetti deve scontare 22 anni Uccise Giorgieri Parigi lo estrada

L'ultima parola spetta al primo ministro francese, ma si tratta di una formalità o poco più: l'ex terrorista Paolo Persichetti, condannato a 22 anni di carcere per l'omicidio del generale Licio Giorgieri, dovrà lasciare presto Parigi ed essere estradato in Italia. Lo ha deciso la Chambre d'Accusation, ieri mattina. I legali dell'ex terrorista però parlano di «sentenza politica» e annunciano un ricorso.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Per i giudici è l'assassino del generale Licio Giorgieri e deve scontare oltre venti anni di carcere: Paolo Persichetti probabilmente adesso dovrà lasciare la Francia e tornare in Italia. La Chambre d'Accusation della Corte d'Appello di Parigi, infatti, ieri ha espresso parere favorevole alla richiesta di estradizione avanzata dal governo italiano nei confronti del terrorista, condannato in Italia per l'omicidio (20 marzo 1987) del generale Licio Giorgieri.

Paolo Persichetti, che oggi ha 32 anni, è stato condannato dalla Corte d'appello di Roma a ventidue anni e sei mesi di reclusione il 16 febbraio 1991. La sentenza è stata poi confermata anche dalla corte di Cassazione.

L'accusa di banda armata

Il parere favorevole della Chambre d'Accusation parigina per l'estradizione è stato accolto con stupore dal collegio di difesa in quanto, oltre al concorso in omicidio di Giorgieri, la Corte ha riconosciuto anche l'accusa di «banda armata». Per tale reato associativo infatti, afferma l'avvocato Irene Terrel del collegio di difesa, «mai negli ultimi dieci anni era stata concessa l'estradizione, in quanto esso non è ravvisabile nel codice francese. Può essere riconosciuto se si tiene conto della convenzione di Strascburgo sul terrorismo, che però fu ratificata dalla Francia alcuni mesi dopo i fatti commessi da Persichetti, nel 1987. Si tratta - ha aggiunto l'avvocato - di una sentenza politica, per la quale ricorremo immediatamente in Cassazione». In ogni caso, come ha ricordato anche il presidente della Chambre d'Accusation, Henri Le Gall, la decisione finale spetta al governo, poiché la giustizia è chiamata soltanto a dare un «parere» al primo ministro. Qualora fosse estradato, Persichetti dovrebbe scontare in Italia altri 17 anni e 11 mesi di reclusione.

Sentenza annullata

Paolo Persichetti apparteneva alle «Unità comunista combattenti», organizzazione terroristica che rappresentava una «costola» delle Brigate rosse. Venne condannato in secondo grado a ventidue anni di reclusione, in relazione all'omicidio del generale dell'aeronautica, Licio Giorgieri, avvenuto a Roma il 20 marzo del 1987. Per questo delitto, Paolo Persichetti fu condannato insieme con Aldo Daidacci, Claudia Gioia, Francesco Maietta e Maurizio Locusta. Per altri imputati sottoposti a giudizio nel corso di quel processo, invece, (cioè Paolo Cassetta, Geraldina Colotti e Fabrizio Melorio), si dovette celebrare in seguito un altro dibattimento, in quanto la prima sezione penale della Corte di Cassazione (presidente Corrado Carnevale) annullò la sentenza, confermandola invece per tutti gli altri accusati.

I capi d'accusa contro gli imputati si riferivano non solo all'assassinio del generale Giorgieri, ma anche al ferimento di Antonio Da Empoli, ex consulente economico della Presidenza del Consiglio (l'agguato fu compiuto il 21 febbraio del 1986). Il generale Licio Giorgieri fu ucciso nei pressi della sua abitazione, in via Fontanelle Arenarie. I terroristi gli spararono cinque colpi di pistola; l'ufficiale presiedeva il «Costamaerco», la struttura che sovrintendeva alla costruzione degli armamenti aeronautici e spaziali, e stava lavorando al progetto per la realizzazione di un nuovo velivolo militare.

Paolo Persichetti si era rifugiato a Parigi e nella capitale francese viveva da circa due anni quando, il 24 novembre scorso, venne arrestato nei locali della prefettura di polizia, dove era stato convocato per ritirare un nuovo permesso di soggiorno come studente per il 1994.

Scagionato da un pentito

Il suo avvocato, Paolo Sodani, in quell'occasione aveva parlato di «imbarazzo» da parte degli stessi funzionari della prefettura parigina, tenuto conto anche del fatto che già nel maggio 1992 il governo italiano aveva avanzato una richiesta di arresto nei confronti di Paolo Persichetti, che però non aveva avuto seguito, tanto che al terrorista era stato assegnato il permesso di soggiorno. Sempre il difensore di Persichetti aveva sottolineato che in primo grado il suo assistito era stato assolto dalle accuse, in quanto un «pentito» lo aveva scagionato.

In secondo grado, invece - aveva ricordato ancora Sodani - Persichetti era stato condannato per concorso in omicidio. Il terrorista per il quale è stata decisa ieri l'estradizione fa parte di un gruppo di ex terroristi rifugiati in Francia, circa 150 persone, fra le quali Oreste Scalzone, che da tempo sollecita un'amnistia generalizzata per tutti gli «esuli» politici.

Processo a Milano

Ex manager Fininvest accusato di estorsione

■ MILANO. Voleva che gli fossero pagati 221 milioni per le forniture, per lo più alimentari, che aveva garantito alla catena di supermercati Standa. Ma il responsabile acquisti del market del gruppo Fininvest nel giugno 1991 cercò di costringerlo ad accontentarsi di 50 milioni in meno, altrimenti il fornitore non avrebbe ricevuto una lira e non avrebbe fatto più affari con la Standa. Questo è il tema del processo iniziato ieri davanti ai giudici milanesi. L'imputato è Giuseppe Franchini, 50 anni, accusato di estorsione: a suo tempo è stato proprietario col cugino dei Supermercati Brianzoli nonché consigliere per gli acquisti della Standa. La vittima è Luigi Furno, il grossista. Secondo l'accusa, Franchini è nei guai col la giustizia perché, si legge del decreto di rinvio a giudizio, minacciò Furno «di non effettuare i pagamenti per forniture già ricevute... am-

montanti a 221 milioni», «minacciò da considerarsi grave perché il mancato pagamento aveva determinato nella ditta del Furno uno stato di sofferenza economica (era un piccolo imprenditore, ndr)», costringendo Furno Luigi a rinunciare al pagamento di 50 milioni». Secondo la difesa, i prodotti forniti da Furno erano invece di scarsa qualità. Ciò non toglie che fossero stati venduti, come se niente fosse, sui banconi della Standa. Franchini è difeso dall'avvocato Domenico Contestabile, neosostenitore di Forza Italia. Il processo contro Giuseppe Franchini, che non era presente in aula (ora non ha più a che fare con la Fininvest), è stato rinviato a maggio. La Standa è stata acquistata da Silvio Berlusconi per 1000 miliardi dal gruppo Ferruzzi, allora capitanato da Raul Gardini. Attualmente è uno dei settori Fininvest più a rischio.

Associazione mafiosa: lo 007 martedì alla sbarra

S'apre il processo Contrada In aula più di 200 testimoni

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Si preannuncia un megaprocesso quello contro Bruno Contrada, funzionario del Sisd, che martedì prossimo sarà alla sbarra nel tribunale di Palermo imputato di associazione mafiosa. Saranno duecentoventi i testimoni che compariranno in aula: sessantatré citati dalla Procura, centosessanta dalla difesa. Uno scontro sulla figura dell'ex capo della squadra mobile palermitana, con testimoni che giureranno sulla sua onestà e correttezza professionale e altri che invece gli daranno addosso raccontando cosa accadeva negli uffici investigativi palermitani o come i pentiti di mafia - Marchese, Buscetta, Marino Manuino, Spatola, Cancemi, Scavuzzo - che dipingeranno un Contrada corrotto. Sfileranno testi eccellenti, a cominciare dall'ex ministro dell'Interno Antonio Gava fino all'ex

capo dei servizi segreti civili Riccardo Malpica. Proprio il vecchio direttore del Sisd dovrà spiegare ai giudici quello che ha già detto al pm sulla «attività di Contrada nel Sisd, sulla sua progressione in carriera e sulla richiesta, prospettata nel febbraio 1988 al dirigente di «dimettersi» dal Sisd, e sulle motivazioni di tale richiesta, e sull'attività della vicenda». Perché i vertici del ministero dell'Interno volevano che il questore lasciasse il Sisd? La risposta è nell'interrogatorio di Malpica che sarà ripetuto in aula. L'accusa porta sul banco dei testimoni i magistrati svizzeri Carla Del Ponte e Claudio Lehmann, che erano a Palermo - che dipingeranno un Contrada corrotto. Sfileranno testi eccellenti, a cominciare dall'ex ministro dell'Interno Antonio Gava fino all'ex

stati citati anche Giuseppe Ayala, Francesco Misiani e Francesco Di Maggio, l'ex alto commissario antimafia Domenico Sica, e molti ex vertici della polizia palermitana. Saranno sentiti anche il colonnello di carabinieri Mario Mori e il capitano Mario Obinu, che hanno indagato su Contrada, il tenente Canale e il maresciallo Tumino. Citati dall'accusa anche Carmine Mancuso, senatore della Rete, e il giornalista Roberto Chiodi, Pietro Milio e Gioacchino Sbaccia, difensori di Bruno Contrada, puntano su testimoni che possono giurare sulla lealtà verso lo Stato del funzionario: ecco quindi un lungo elenco di prefetti e funzionari di polizia, semplici agenti o ispettori, amici e collaboratori di Contrada. Compainono anche Antonio Caponnetto, Maria Leotta e Elvira Genzardi, le vedove di Boris Giuliano e Ninni Cassarà, vicequestori della Mobile assassinati da Cosa nostra.

Fraresi in codice, il pm indaga

«Garofani liofilizzati» nelle tangenti somale

■ MILANO. «Garofani liofilizzati». Ci sono parole in codice nella storia di tangenti consumate intorno alla Camera di commercio italo-somala. Erano gli anni d'oro, in Somalia, di Siad Barre e, in Italia, di Paolo Pillitteri, sindaco di Milano e presidente dell'ente, e di Bettino Craxi, cognato di Pillitteri, segretario del Psi. La pm milanese Gemma Gualdi sta indagando. Così è incappata in una strana frase: «Cinquemila garofani - liofilizzati - da mandare in Somalia». Sarebbe un'assoluta novità merceologica. Comunque in Somalia già allora avevano bisogno di molto, ma sicuramente non di omaggi floreali. Dunque, potrebbe trattarsi di una frase in codice. La pm Gualdi, tra l'altro, ieri ha chiesto in esibizione alla Rai un altro servizio televisivo realizzato in Somalia, dopo quello realizzato da Ilaria Alpi e già acquisito. È un'intervista fatta ad alcuni

somali da Maurizio Torrealta, inviato del Tg3. La magistrata ha comunque precisato di non dedicarsi alle indagini sull'uccisione in Somalia della Alpi e dell'operatore della Rai, ma solo alla ricostruzione dei rapporti tra la Camera di Commercio Italo Somalia e alcuni esponenti del Paese africano, tra cui il generale Aidid, allora ancora vicino a Barre. Il procedimento è stato avviato nella scia di una causa civile promossa da due somali, compreso il convivente della figlia di Aidid, nei confronti di Paolo Pillitteri e Bettino Craxi, accusati di insolvenza per non avere loro versato alcuni miliardi a titolo di percentuali sugli affari conclusi da ditte italiane in Somalia. Pillitteri è stato già interrogato nella veste di indagato. Non è ancora stato sentito Craxi, che, secondo i promotori della causa civile, è stato il referente della vicenda.